Sugli schermi un ritratto allegorico della condizione operaia

Nell'inferno della fabbrica anche il paradiso è un incubo

Al centro del nuovo film di Elio Petri un lavoratore «cottimista e consumista», privo di cultura e di coscienza politica, esposto ai colpi più feroci del sistema - Un'angosciata riflessione sull'esistenza dell'uomo guida un'opera in cui permane un freschissimo interesse storico-sociale

Un uomo si solleva sul suo letto in piena notte guarda nel vuoto osserva la compagna che gli dorme a lato fissa estatico gli oggetti familiari attorno più tardi lo vedremo alzarsi allo stridulo suono di una sveglia (ce ne sono tante di sveglie in quella casa) tra sbuffi e rantoli e oscure frasi smozzicate Comincia la sua giornata ma sembra che stia cominciando una lenta agonia

Quest uomo è un lavoratore «cottimista e consumista» di nome Ludovico Massa detto Lulù e il protagonista della *Classe operaia va in paradiso* la nuova opera cinematografica di Elio Petri un forte duro lacerante ritratto allegorico della condizione degli sfruttati esemplificata mediante un personaggio che è privo anche di cultura e di coscienza politica e quindi inerme esposto ai colpi più feroci e più insidiosi del sistema di cui è prigioniero insieme con i suoi compagni

I suoi compagni non lo amano perchè Lulù «rende» troppo e fa abbassare i tempi di lavorazione produce pezzi su pezzi ripetendo freneticamente sempre gli stessi gesti il suo attivismo che gli ingrossa (quanto miseramente del resto!) la busta paga appare già ai limiti della nevrosi Lulù mangia poco e con dolore per via dell'ulcera non fa più l'amore con la sua donna stanco com'è s'invelenisce nella complicata situazione domestica (c'è anche una moglie separata con un bambino) e inizia pericolosamente a specchiarsi in un altro operaio anziano il Militina che dalla fabbrica è finito in manicomio

Lulù perde un dito nell'ingranaggio della macchina che pur sembrava così docile ai suoi voleri È una mutilazione fisica e psichica dalla quale nasce la prima ombrosa consapevolezza non soltanto di un frammento del suo corpo egli è stato derubato in tutti quegli anni Sull'onda della protesta per l'incidente si intensifica la battaglia operaia nello stabilimento contro i ritmi di lavoro massacranti per migliori salari per la salute E si acuisce il contrasto tra la azione unitaria dei sindacati concreta forse limitata talora di corto respiro e la predicazione apocalittica dei gruppi studenteschi che ai cancelli dell'officina gridano in sostanza tutto e subito

Lulù s'intruppa con questi ultimi sedotto dalla bella astrazione delle loro frasi ultrarivoluzionarie e dà asilo ad alcuni di essi dopo gli aspri scontri provocati da un massiccio intervento poliziesco e padronale a copertura dei crumiri ma viene licenziato e si ritrova solo (anche la sua donna per un po lo abbandona) trattato dagli studenti come un caso individuale al massimo un «simbolo» La solidarietà e la lotta dei compagni l'opera paziente dei sindacati ottengono la riassunzione sua e degli altri colpiti dalla rappresaglia altre rivendicazioni di valore generale vengono accolte È un successo importante ma che ha il suo contrappeso poichè i «cattivi» son messi a lavorare alla catena di montaggio

E qui alla catena nell'affanno e nel frastuono Lulù racconta un sogno che ha fatto il sogno di un muro di un muro da abbattere al di là del quale non c'è tuttavia il paradiso ma ancora un luogo di nebbia dove di nuovo sono soltanto loro Lulù e i suoi compagni mutilati e straziati alla ricerca di se stessi della propria identità del proprio significato Suggello poeticamente ambiguo il quale sottolinea come nell'approccio ai suoi personaggi e al loro mondo così remoti finora da quasi tutte le esperienze del cinema italiano anche le più alte Elio Petri sia stato guidato oltre e prima che da un interesse storico sociale in senso stretto (pur sempre freschissimo in lui) da un angosciata riflessione sull esistenza dell uomo sulla vita e sulla morte la stessa riflessione che ispirava quei *Giorni contati* cui *La classe operaia va in paradiso* si richiama e non solo per la superba presenza del grande Salvo Randone nei panni del Militina

Ma Lulù quest'uomo mutilato e ferito e umiliato è poi un operaio questa fabbrica carcere è una fabbrica logorante e alienante questa casa dormitorio è la casa di un lavoratore italiano colma di tutte le cose utili o superflue che il capitalista esosamente rivende a chi le ha costruite questo manicomio è il manicomio dei poveri la definizione di classe è precisa continua martellante Per molti sarà come entrare in un altro universo ma siamo invece nel cuore segreto pulsante e dolente dell universo nostro Sarebbe stato facile per Petri e per lo sceneggiatore Ugo Pirro dopo il trionfo di *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* seguitare lo scavo in quel filone metter magari a frutto la formula come da diverse parti è stato fatto Essi hanno preferito con coraggio e con passione spostare lo sguardo dal potere dai suoi livelli vertiginosi alla terra al sottosuolo alle buie viscere della società La rappresentazione è ad un tempo comprensiva e impietosa

A *Indagine* rimandano certo nella *Classe operaia va in paradiso* la tensione espressionistica dei fatti e delle figure la carica emblematica delle situazioni fin troppo folte di motivi e di stimoli che meriterebbero in qualche caso più approfonditi sviluppi Il dialogo è sanguigno colorito ricco ispirato a tratti da modelli d'eccezione (il dialetto milanese di Carlo Porta) poichè la vicenda si colloca tra Lombardia e Piemonte in un Nord crudo e nebbioso ma soprattutto verificato nell attento studio della realtà anche il turpiloquio non smarrisce la sua misura artistica e umana e il punto estremo di una alienazione ma è pure l'inizio di un riscatto la sudata conquista di una prima autonomia rispetto al «parlar pulito» dell'avversario

Il linguaggio delle immagini è all'occasione vibrante e scattante ma con spazi più riposati con cadenze di fondo più gravi nello stile traspare qui anche un atteggiamento morale dal disegno sferzante e grottesco degli *altri* che era in *Indagine* passiamo alla più complessa articolata (e rischiosa) pittura dei *nostri* nel duplice aspetto pubblico e privato La compattezza formale del film s'impone ma alcune sequenze si staccano dall'insieme con splendida evidenza i colloqui in manicomio tra Lulù e Militina il raggelato triste connubio del protagonista con la giovane operaia dentro l'automobile (ove l'amore stesso diventa un travaglio contuso ed amaro se non addirittura uno sforzo meccanico) il tetro inventario notturno che nella sua sospesa solitudine Lulù fa dei prodotti di consumo comprati a così caro prezzo i quali ora beffardamente sembrano persino rivoltarglisi contro

All'omogeneità e all'incisività del risultato concorrono gli ormai abituali collaboratori di Petri il già citato Pirro e poi Luigi Kuveiller (fotografia a colori) Ruggero Mastroianni (montaggio), Ennio Morricone (musica), ecc In primissimo piano Gianmaria Volonté il quale ci offre un altra prodigiosa dimostrazione del suo talento impossessandosi del personaggio di Lulù e conducendolo nel suo arduo cammino senza che mai il distacco critico e l'adesione affettuosa — entrambi qui necessari — vengano meno Di Salvo Randone si è detto i suoi duetti con Volonté sono pagine da antologia lezioni sull'arte dell'attore Ottimo, del resto il contorno nel quale interpreti professionisti si mescolano agilmente a facce nuove e vive Ricordiamo almeno Mariangela Melato perfetta nei toni e nei modi della borghesuccia i bravi Luigi Diberti Donato Castellaneta Gino Pernice e una piccola rivelazione che si chiama Mietta Albertini

La classe operaia va in paradiso susciterà probabilmente discussioni contrasti di valutazione polemiche Ben vengano soprattutto se supereranno l'esame puntiglioso del dettaglio per guardare al quadro generale Qualcuno dirà o ha già detto che Petri vede troppo nero Dovremo rammentare la classica proposizione secondo cui il pessimismo dell'intelligenza non può non accompagnare l'ottimismo della volontà ?

Aggeo Savioli

Gianmaria Volonté, interprete del film di Petri

Mabel Hillary ci parla della sua esperienza di lavoro e di lotta nei ghetti di New York

Il canto dei negri

Alla ricerca di un'identità perduta dopo secoli di schiavismo e di oppressione – Le canzoni della nuova protesta e quelle antiche del profondo Sud – Tra i ragazzi di Harlem – «I miei antenati sono nati in America, è qui che devo cercare le mie radici» – Una precisa scelta di classe

«Questa mia piccola luce io la farò splendere / splendere splendere / Ho la luce della libertà e la farò splendere / Su e giù per la via della libertà / io la farò splendere / Combattendo per i miei diritti / io la farò splendere / Anche in prigione io la farò splendere» Così canta Mabel Hillary, insegnante di musica in una scuola di Harlem il ghetto negro di New York Quarantun anni sei figli una infanzia che testimonia la continuità dello schiavismo negli Stati del sud un presente di lotta che supera i confini del «problema negro» per diventare coscienza internazionalista una scelta che l'ha condotta in Europa al festival dell'*Unità* di Torino e adesso in giro nel Mezzogiorno a cantare di una rivolta che deve essere comune agli sfruttati — bianchi e negri — di tutto il mondo

Le sue canzoni — canzoni della nuova protesta e canzoni del Dixie il *profondo Sud* statunitense — nascono da queste esperienze Ma in che modo signora Hillary la sua esperienza di insegnante di Harlem ha influito influisce su quella di cantante?

Senz'altro io ho imparato molto dai ragazzi della scuola ed anche dai loro genitori già da quando lavoravo — prima di Harlem — ad Atlanta in Georgia Quando sono arrivata ad Atlanta c'era ostilità nei miei confronti da parte dei ragazzi e dei genitori perchè credevano che fossi la solita laureata di Harvard mandata giù dal nord dal governo a dirgli ciò che loro dovevano fare Insomma una estranea E sono rimasti colpiti quando hanno scoperto che anche io ero una del Sud come loro e che non avevo nessuna intenzione di imporre delle idee estranee bensì aiutare loro a sviluppare la loro cultura

E quando sono andata ad Harlem ho scoperto la stessa cosa credevano che fossi una di questi intellettuali venduti ai bianchi Adesso succede che quando i genitori dei ragazzi vedono il mio nome su qualche giornale per qualche concerto che ho fatto mi chiedono ma come mai tu rimani qui a sprecare il tuo tempo quando hai la possibilità di diventare qualcuno importante? Ma io non posso andarmene perchè soltanto restando fra la mia gente posso restare quella che sono Appena si tenta di diventare uno dei grandi un Harry Belafonte ad esempio ci si estrania da quel che si è sempre stati e da quel che si è e si diventa un altra cosa Come è successo a James Brown un cantante di «blues» che viene una volta all anno ad Harlem e canta in un teatro di Harlem ma i biglietti al suo spettacolo costano fra i quattro e i cinque dollari e nessun povero negro di Harlem può permettersi di andarlo ad ascoltare a quel prezzo Si diventa insomma estranei e io ci tengo moltissimo a restare con la mia gente non solo ad insegnare ma anche ad imparare anche a costo di sacrifici

C'è qualche esperienza particolare nella sua vita di insegnante negra che possa aiutarci a comprendere in che modo può manifestarsi questo stretto legame fra il suo modo di essere e la sua comunità fra le sue canzoni e le sue scelte politiche e la cultura dei negri americani?

Ad Atlanta una volta il direttore è venuto e mi ha detto che alcuni genitori avevano protestato perchè io insegnavo le canzoni che ricordavano proprio la schiavitù la miseria l'umiliazione dei negri e non insegnavo invece Bach e Beethoven per elevare il livello culturale dei loro figli Ma io mi sono rifiutata di cambiare E ho detto che questi bambini non sanno ancora che cosa sono loro non hanno ancora la loro identità come faccio io a insegnargli una cosa che in fondo non li riguarda nemmeno e di cui io non so niente?

Questo non vuol dire naturalmente che non bisogna insegnare Bach e Beethoven ma che è necessario sviluppare anche questa cultura musicale dei neri perchè il bambino negro non ha più una identità non sa più quello che è perchè i bianchi sono riusciti a privare il negro di tutto quello che era suo del suo orgoglio della sua tradizione ed anche del suo nome Praticamente gli hanno lasciato soltanto la sua musica ed adesso cercano di portarala via anche questa ponendogli dei modelli che non sono suoi e rubandogli proprio rubandogli la stessa musica In America si sono fatti miliardi di dollari con la musica negra ma quasi sempre sono stati i bianchi a fare i soldi non i negri L'alienazione culturale dei negri è arrivata al punto che se un bianco si dipinge la faccia di nero e si disegna le labbra più grosse e sale sul palcoscenico a raccontare le cose dei neri i negri l'hanno applaudito Se invece è un negro che racconta le cose dei negri il negro stesso spesso lo respinge Gli dice mi fai schifo E allora finchè il negro non impara a ridere di se stesso ad ammirare se stesso non si riuscirà mai a niente Ecco c'era un programma radiofonico che aveva fra i protagonisti una donna nera ed era un programma di successo Ma quando è andato in TV ed hanno visto che la donna nera aveva un fazzoletto sempre legato in testa era insomma la tipica immagine della schiava del sud non è più piaciuto c'è come una repulsione una ribellione contro questa immagine del negro come era realmente E invece questa è veramente la vera radice della cultura negra e cioè proprio lo schiavo con il fazzoletto in testa Ed è questa che bisogna ricercare

Tradizione africana ?

Come si può esprimere questa ricerca della tradizione negra? Fino a quando occorre risalire in questo recupero per rintracciare una dimensione culturale autentica capace di aiutare realmente la comunità negra a capire se stessa e le ragioni della sua lotta?

Negli Stati Uniti adesso è molto di moda il concetto dell'afroamericano anche il modo in cui io porto i capelli ricci e gonfi sulla testa è un aspetto di questa moda Tutto questo è un modo di rifarsi a quanto si è fatto in passato quando il negro tentava di autodistruggersi si lisciava i capelli come i bianchi andava a comprare tutto quello che i bianchi mettevano in negozio perchè comprandolo si diventava più bianchi Di qui questo tentativo adesso di riallacciarsi alla tradizione africana ma io non sono d'accordo perchè io sono nata in America i miei antenati sono nati in America ed è qui che io devo ricercare le mie radici e se io andassi a cercarle in Africa sono convinta che sarei fuori posto respinta allo stesso modo in cui sono respinta oggi dalla civiltà americana Voglio dire che le radici del popolo nero americano sono nella sua esperienza negli Stati Uniti cioè nella schiavitù e in tutto il resto Altrimenti finchè il negro accetta di isolarsi di chiudersi in un gruppo che si identifica più con l'Africa che con l'America non riuscirà a far niente si autoescluderà dalla società faciliterà il gioco del bianco

Ma questa società bianca non agisce soltanto cercando di isolare il negro bensì anche di integrarlo Come si è comportata nei suoi confronti nel momento in cui è diventata una cantante affermata

Non voglio far nomi ma mi hanno detto se solo tu potessi imparare a camminare un po meglio a truccarti un po meglio (ti facciamo fare qualche lezione su come muovere i fianchi e tenere il petto alto) allora veramente ti facciamo ingranare

Abbiamo parlato finora di bianchi e negri di cultura bianca e negra Ma questo conflitto non investe la società americana nel suo complesso? Cioè questo recupero della cultura negra che lei ricerca pensa che possa avere un significato più generale di lotta che riguarda tutti i «poveri» degli Stati Uniti?

Certo Il conflitto aperto oggi fra le razze negli Stati Uniti è in realtà un conflitto fra le classi medie bianche e nere Perchè le classi povere bianche e nere sono state talmente schiacciate che non entrano più in questo gioco Per esempio la questione delle case il nero che entra nella comunità bianca ed i bianchi che fuggono via questo avviene fra le due classi medie e non riguarda i poveri nè bianchi nè negri Piuttosto diciamo che si è riusciti ad insegnare il razzismo dei bianchi contro i bianchi, e dei neri contro i neri la classe media negra disprezza il povero negro

Contro la rassegnazione

In che modo per concludere lei pensa che le sue canzoni possano aiutare ad una presa di coscienza e con quale animo soprattutto lei ha portato la sua esperienza e le sue canzoni qui da noi in Italia?

Innanzi tutto voglio dimostrare ai giovani che la sofferenza dei negri d'America non è cosa recente ma fa parte della loro storia ma anche che i loro antenati protestavano sì con le canzoni ma erano come ciechi Protestavano ma non vedevano soluzioni di lotta mentre la nuova generazione adesso deve capire e lottare Deve capire anche che la sofferenza non si sfugge con la droga — e dalla droga proprio i poveri negri sono sommersi Per quel che riguarda l'Italia voglio che i giovani negri sappiano anche che mentre i loro antenati cantavano queste canzoni a bassa voce noi invece adesso le cantiamo forte in modo che tutto il mondo possa sentirci Da bambina io ho visto come erano trattati i miei nonni (sono stati i nonni ad allevarmi) ed ho capito che non avrei mai accettato di essere trattata come loro adesso che ho figli so che non potrei sopportare di star ferma e vedere i miei figli trattati come sono stata trattata io Ricordo che mia nonna mi diceva di aver pazienza di aspettare che il Signore ci avrebbe aperto una strada ma io visto che il Signore non ha aperto nessuna strada a mia nonna ed io non ero disposta ad aspettare ed ho capito che se volevo cambiare la mia condizione i primi passi dovevo farli da sola

E da questo impegno che Mabel Hillary ha tratto ragione per il suo viaggio in Italia per l'incontro con i comunisti e gli operai di Torino per il giro che sta compiendo in questi giorni nelle regioni del centro e del Mezzogiorno Lo conferma lei stessa aggiungendo «è la classe operaia che vincerà alla fine in tutto il mondo e le vittorie in un paese sono vittorie che aiutano tutti i paesi»

Dario Natoli

Alla Mostra dell'antiquariato a Firenze

Opere d'arte: sono imminenti altri recuperi?

Dalla nostra redazione

FIRENZE 28

La VII «Mostra mercato internazionale dell antiquariato» è divenuta un fertilissimo **campo di pesca** per il nucleo di polizia tributaria della Delegazione per la restituzione delle opere d'arte **guidata dal ministro Siviero** Nel giro di una settimana sono state effettuate tre grosse operazioni di recupero prima un centinaio di vasi greci italioti ed etruschi trafugati dalle tombe di Cerveteri e spediti in Svizzera poi una tavola di Rossello di Jacopo Franchi rubata quaranta anni fa da una chiesa fiorentina passata successivamente per le mani di una decina di grossi professionisti italiani ieri infine un **Paliotto** (frontale basso degli altari settecentesco scomparso sei mesi fa da una chiesa di Badia Tedalda e subito spedito negli Stati Uniti

Le tre operazioni — come ci ha dichiarato il ministro Siviero e successivamente è stato ribadito da un comunicato della «Delegazione» — sono avvenute su mandato della Procura della Repubblica e in collaborazione con le soprintendenze di Firenze Arezzo e Torino «Si è agito — ha rilevato poi Siviero — sulla base della legge con estrema cautela Non certo con il fine come è stato affermato da certa stampa di farci della facile pubblicità o di danneggiare la manifestazione fiorentina Il nostro obiettivo è recuperare le opere d'arte trafugate e verso di esso ci muoviamo Nei prossimi giorni si potrebbe assistere a qualche altro clamoroso recupero»

Questi avvenimenti hanno surriscaldato il clima della «Mostra dell'antiquariato» suscitando vivaci polemiche Alla vigilia dell'apertura della «Mostra» avevamo chiesto al suo segretario Giuseppe Bellini la posizione degli antiquari di fronte al trafugamento delle opere d'arte Egli aveva risposto «Gli antiquari non c'entrano» aggiungendo però che solo una minima percentuale di espositori poi vanno definirsi dei veri antiquari Quanto è avvenuto smentisce in parte gli organizzatori della «Mostra»

Frattanto è stato comunicato che il 7 e 28 novembre prossimi avrà luogo a Firenze un convegno internazionale per la salvaguardia e il recupero delle opere d'arte

c. d.

Il singolare itinerario di un cattolico «non politico di professione»

La «città terrena» di La Pira

Scritti, lettere e discorsi dell'ex sindaco di Firenze raccolti sotto il titolo «Unità, disarmo, pace» testimoniano di una continua partecipazione ai drammi dell'umanità — Un racconto politico dei nostri tempi

«Unità disarmo e pace» su questi tre filoni si è mossa al di fuori dei canali diplomatici e degli schemi protocollari l'azione personale di Giorgio La Pira ex sindaco di Firenze e attualmente presidente mondiale delle città unite Sono appunto questi tre motivi di fondo della singolare e atipica esperienza lapiriana che dànno il titolo ad un volume edito da Cultura («Unità disarmo e pace» pagg 242 L 2.000) nel quale sono raccolti scritti lettere e discorsi pronunciati dal 63 ad oggi in occasione di convegni incontri avvenimenti politici ed umani che hanno coinvolto e coinvolgono la responsabilità di tutti «Questi discorsi — premette lo editore — non hanno la dimensione del saggio del trattato ma sono appunto pensati e strutturati per essere comunicati con la parola viva»

Rileggendoli tutti insieme come un racconto politico che si snoda ininterrottamente attraverso i drammatici avvenimenti del nostro tempo (conflitto indocinese guerra arabo israeliana tragedia palestinese fame e sottosviluppo) si può cogliere il filo rosso che guida la singolare azione di pace la riflessione la «fede biblica» di La Pira verso un cambiamento di rotta che coinvolga l'umanità attestata sul «crinale apocalittico della storia» al bivio tra la scelta della distruzione e quella della pace e dell unità

Certo non mancano nella sua azione e nei suoi scritti contraddizioni alcune forzature (tali il cosiddetto «messaggio di Firenze» gli insistiti richiami alla triade Kennedy Giovanni XXIII Krusciov certi commenti alle encicliche paoline ecc) ma quello che più colpisce e la presenza di una forte tensione morale e di una globale partecipazione ai drammi della umanità ciò che lo ha spinto molto spesso ad assumere — sfidando le calunnie e la rozza ironia di tanti ambienti e fogli «benpensanti» — coraggiose prese di posizione che lo hanno posto in aperta contraddizione con la politica della DC (che pure rappresentò alla Costituente e come sindaco di Firenze) del governo e di larghi settori della cattolicità

Se è dalla metà degli anni 50 che data la singolare esperienza lapiriana con i convegni dei sindaci delle capitali ed i colloqui mediterranei (ma il libro parte dal 63 con l'intervento alla tavola rotonda est ovest di Mosca) il 64 ed il 65 sono gli anni in cui più intensa e dirompente si fa la sua azione legata ad una scelta prima umana che politica ben precisa l'amicizia e la solidarietà col popolo vietnamita

E nell'agosto del 64 dopo il pretestuoso incidente del Tonchino (ora confermato come tale dal rapporto MacNamara) che La Pira riallaccia i rapporti con Ciu En Lai è nel novembre del 65 che si reca per una informale missione esplorativa ad Hanoi dove è cordialmente ricevuto da Ho Chi Min e Phan Van Dhong Tutti sanno ormai quali e quante polemiche sollevò quella missione Al ritorno da Hanoi egli porta la speranza di una soluzione negoziata del drammatico conflitto basterebbe la cessazione dei bombardamenti USA senza il pregiudiziale ritiro delle truppe per aprire una seria trattativa Ma il governo americano respinge — divulgando il carteggio di quella missione — tale prospettiva Mentre in Italia si scatena una violenta campagna di stampa i bombardamenti continuano E il 67 La Pira rinnova il suo appassionato appello ai governi responsabili (anche al nostro) «Questo diluvio di bombe di fuoco di distruzione e di morte che da circa 2 anni si rovescia pauroso ogni giorno ed ogni notte senza interruzioni su un piccolo mite anche se fiero popolo di contadini non deve protrarsi più oltre Ora basta! L'idea di una vittoria militare è davvero stolta È una tentazione diabolica»

I bombardamenti cessano il 1 novembre del 68 «per la pressione dei popoli e dei governi» ma «tre anni sono andati perduti con il loro pauroso bilancio per la storia del mondo» «Il problema vietnamita — osserva La Pira alla conferenza di Stoccolma solleva il problema totale del disarmo e della conversione delle spese di guerra in spese di pace»

Pace e coesistenza Ma quale «coesistenza»? Non quella del «crescente equilibrio del terrore» che divide il mondo in due blocchi e approfondisce il fossato fra le potenze nucleari e quelle non nucleari ma quella «autentica» specificata da un crescente «equilibrio del disarmo» da realizzarsi attraverso la creazione di «zone denuclearizzate» Quali le tappe per raggiungere questi obiettivi? Il riconoscimento politico (da parte di tutti gli stati d'Europa e del mondo) del Vietnam del Nord operare — al livello degli stati e delle città — per la ricostruzione del Vietnam riconoscimento della Cina popolare riconoscimento dello status quo per la Germania Est Berlino ovest e frontiere polacche superamento dei Patti (Nato e Varsavia) zone denuclearizzate in Europa e nel Mediterraneo

Tutto questo è sogno utopia? La Pira lo nega La «città terrena» è una «città reale» che può e deve essere edificata sfidando i «venti contrari» (razzismo colonialismo neocolonialismo e altre forme di oppressione politica culturale sociale)

La validità di talune sue intuizioni è dimostrata dal fallimento della politica americana nel sud est asiatico La «fantasia» di un cattolico «non politico di professione» è andata ben più lontano degli atti e delle posizioni di un partito che si definisce «cristiano»

m. l.

Renzo Stefanelli
Le leve del sistema
Manuale popolare di politica economica
«Temi e problemi», pp 424, L 4000

La crisi monetaria
le tendenze dell'economia internazionale
la conflittualità sociale
in un'esposizione nuova
analitica e rigorosa ma chiara
e accessibile a tutti

De Donato